

Ritratto letterario di un paesaggio industriale tra finzione e denuncia

CATERINA BARILARO¹

A Liberata, con grande affetto

1. Lo sguardo sul paesaggio e la rappresentazione nel romanzo – Quasi sessanta anni fa Lowenthal (1961, p. 242) sosteneva che «*colui che guarda con attenzione il mondo intorno a sé è in qualche modo un geografo*» e che la conoscenza geografica si fonda su “geografie personali” interpretabili attraverso i sentimenti e le emozioni. Con le stesse premesse, Persi segna la traiettoria delle geografie emozionali, il cui oggetto sono i territori emotivi «*carichi di umanità che gioisce e soffre, spera e combatte [...] perché di tutto resta traccia, nella memoria degli uomini, nel territorio, nel paesaggio*» (Persi, 2010, p. 8).

Leggendo il romanzo di Roselina Salemi *Il nome di Marina* appare subito evidente che le geografie narrate sono imbastite di forti emozioni, tante geografie personali che confluiscono in una storia sociale vissuta e sofferta. Un universo narrativo che ibrida forma letteraria e riscontro testimoniale dei fatti, puntando a ovattare il livello della finzione a vantaggio della denuncia e restituendo un paesaggio letterario, che diviene strumento per una ricostruzione di quei tratti dell’umano di cui rimangono solo esigue tracce nelle odierne configurazioni spaziali (Frémont, 1976).

Il romanzo della scrittrice e giornalista marchigiana, ma di radice siciliana, pubblicato la prima volta nel 2005, viene riedito nel 2020 quasi a volere ridare voce a una storia dimenticata, quella di una industrializzazione non pianificata, di cui ancora oggi il territorio paga le conseguenze in termini di salute e di compromissione ambientale. La storia di Marina di Melilli (da cui il titolo del romanzo) rappresenta in maniera emblematica la vicenda industriale dell’area siracusana. È la storia di un centro che ha visto il proprio *genius loci* cancellato dalla raffineria e che, nel romanzo, si intreccia con la vicenda di Salvatore Gurreri – l’ultimo ostacolo alla costruzione dello stabilimento Isab a Marina di Melilli, poi barbaramente assassinato – che la Salemi aveva conosciuto e intervistato durante

¹ Università di Messina

una inchiesta condotta in Sicilia nel 1985. L'occasione dell'intervista aveva offerto alla giornalista la percezione di una realtà territoriale desolata e squallida, immagini che stridevano fortemente con il "paesaggio della memoria" che emergeva dal racconto del Gurreri; un paesaggio che appariva distante ma ancora vivo e, comunque, alternativo alle visioni del presente. Una raccolta di notizie che avrebbe dovuto proporsi come inchiesta e che, invece, per gli ostacoli incontrati, si è trasformata in un romanzo-denuncia che, attraverso cornici narrative e racconti brevi e indiretti, ricompona la storia dispersa tra fatti di cronaca e complicate lungaggini giudiziarie.

Entrando nelle pieghe dell'analisi secondo la prospettiva geografica, risalta subito come vero protagonista del romanzo il paesaggio, figura topologica che precede e ordina tutte le altre e che viene introiettato dalla scrittrice, la quale, con grande efficacia e comunicabilità, ne dipana la sua complessità nella forma del racconto, privilegiando le coordinate temporali rispetto a quelle spaziali.

Come una impronta visiva, prerogativa un tempo degli artisti, il racconto della voce narrante (Salvatore Gurreri) si protende dal presente al passato, per ricostruire la genealogia di un paesaggio che i Greci avevano battezzato "Baia degli Dei", profanato e ferito dalla degradazione industriale che ne ha stravolto i valori estetici e morali. Una "immagine-scrittura" in cui la rappresentazione del "visibile" evoca altre percezioni, portando allo scoperto elementi nascosti nella ricostruzione di quella forma originaria del territorio ormai sbiadita. L'atteggiamento della Salemi, tuttavia, non è quello di ricerca di memorie racchiuse in una nostalgica intimità crepuscolare, ma è il problematico interrogarsi sulla specificità dei luoghi, sulle motivazioni che hanno consentito la trasformazione di un'area in cui, ormai, si è persa la territorialità storica.

Il contrasto tematico che, nel grembo del flusso narrativo, oscilla fra la condizione del presente e la polifonia di ricordi del passato, si accompagna alla concentrazione ritmica della narrazione, che rallenta e dà un senso di respiro e di quiete quando si attarda nel racconto della «*terra incantevole toccata dalla grazia*» (Salemi, 2020, p. 13), mentre si intensifica e trasmette tensione nella descrizione della "terra violata". È l'iscrizione della memoria nello spazio urbano che, nella narrazione, non ha a che fare soltanto con il modo in cui il paesaggio viene "agito" dall'economia e cancellato come una memoria dissolta, ma anche con il ri-attuarsi di stati d'animo legati al paradigma dello spazio vissuto.

2. L'industrializzazione dell'area megarese e la perdita dei "segni" storici – La storia di Marina di Melilli è la storia dell'industrializzazione dell'area megarese, una fascia di terra che si estende parallelamente alla costa, da Augusta a Siracusa, per circa una ventina di chilometri, penetrando all'interno fino a Melilli e alle propaggini orientali dei monti Iblei che segnano il suo estremo limite occidentale, da dove degrada dolcemente verso lo Ionio.

L'esperienza industriale di quest'area si è compiuta nell'arco di un cinquantennio, producendo profonde trasformazioni e gravi danni ambientali e alla salute (Barilaro, 1996). Il triangolo petrolchimico siracusano – il più grande della Sicilia – che occupa i territori comunali di Priolo, Melilli e Augusta, vide la sua nascita a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, violentando le splendide coste e il mare con la sua «*acqua trasparente, i gorgi di schiuma, la danza delle pavonie*» (Salemi, 2020, p. 45). Un processo di imponente trasformazione che, nel fulmineo passaggio da una struttura produttiva dominata da una pregevole agricoltura arborata² e dalla sua commercializzazione, dall'artigianato, dall'estrazione del sale, dalla pesca e dalla lavorazione del pesce verso una coagulazione industriale, ha rimodellato i suoi paesaggi con perdita della personalità geografica, dei segni e delle identità radunate durante la propria storia: «*Il Progresso che ci avrebbe tolto ogni cosa in cambio di uno stipendio, a noi che potevamo vivere qui pescando le spigole e coltivando gli orti, a noi che potevamo piantare primizie e portare turisti a vedere le ville romane*» (*ibid.*, p. 117).

Era l'epifania di quell'esodo agricolo e rurale che, sotto l'abbaglio del miraggio di salari certi, avrebbe portato a un progressivo sfaldamento del sistema socio-economico-insediativo dell'area, producendo come effetto la perdita dei suoi addetti a vantaggio dell'industria e una forte esplosione demografica e insediativa. I nuovi insediamenti residenziali, frapponendosi fra gli stabilimenti, registrarono, infatti, uno sviluppo caotico e non programmato, mentre alcuni centri vennero addirittura "cancellati", come Marina di Melilli. L'espansione edilizia abusiva dilatò la costruzione di seconde case, che aggredirono alcune delle più belle località collinari e costiere³. Per dare spazio all'edilizia urbana, vennero persino aboliti i vincoli di difesa archeologica, come è accaduto per il villaggio preistorico (di età neolitica) di Stentinello⁴, mentre le alture circostanti la rada di Augusta, i cui materiali furono utilizzati quale materia prima per i cementifici, subirono un grave processo di corrosione. Un ulteriore scempio si consumò ai danni delle saline – segni culturali di enorme rilievo di cui rimangono ormai solo tracce residuali – interrate per la costruzione della centrale Enel e del depuratore consortile⁵.

² Mandorleti, carrubeti, vigneti e agrumeti che adornavano le zone collinari.

³ Monte Tauro, Monte Celona, Monte Sant'Elena, Belvedere e le località balneari di Agnone, Castelluccio, Brucoli e Costa Saracena.

⁴ Tra il 1890 e il 1891, l'archeologo P. Orsi illustrò la "Cultura di Stentinello" identificando ed esplorando l'area del giacimento preistorico, che oggi si propone come uno dei siti più meritevoli di attenzione, non solo dal punto di vista dell'indagine scientifica, ma soprattutto per ciò che riguarda la salvaguardia di una delle più importanti culture, divenute una sorta di "relict territoriale" (Vallet, Voza, 1984).

⁵ Il pantano delle saline diventerà, nel 1981, Parco Archeologico e, nel 2000, sarà istituita dalla Regione Siciliana la "Riserva Naturale Orientata Saline di Priolo", tutelando, così, un'oasi tra le ciminiere degli impianti industriali.

Il nuovo modello economico basato sulla monocoltura petrolchimica, scarsamente ancorato al territorio e dipendente da fattori esterni, mostrò presto instabilità e vulnerabilità. La crisi della seconda metà degli anni Settanta, legata alle scelte nazionali sull'industria chimica e alle conseguenze dell'embargo sul petrolio, inaugurò l'inizio di una parabola discendente che si sarebbe manifestata in tutta la sua ampiezza tra gli anni Ottanta e Novanta, disvelando una "industrializzazione senza sviluppo" generatrice di uno spazio critico dichiarato nel 1990 "area ad elevato rischio di crisi ambientale".

3. Luoghi della memoria e paesaggi violati nel romanzo *Il nome di Marina* – Il paesaggio siracusano, connotato dalla particolare struttura del tavolato ibleo, si dipana in una trama percettiva singolare, in stridente contrasto tra un'area industriale che ha scosso gli assetti tradizionali, producendo "non luoghi", e le emergenze ambientali e culturali ancora leggibili: dal paesaggio agrario tradizionale percorso dallo scheletro infinito dei muretti a secco e dal sistema delle masserie, all'antologia architettonica barocca, alle notevoli suggestioni archeologiche, agli ecosistemi naturali di grande pregio ambientale e paesaggistico incastonati lungo la fascia costiera.

Marina di Melilli assume nel romanzo della Salemi il valore archetipico della fine di un mondo rurale, su cui piombano, senza una adeguata politica territoriale, nuove modalità economiche, sociali e culturali e stili di vita diversi. Fondato nell'arco costiero compreso tra Siracusa e Augusta, di fronte alla penisola Magnisi e all'insediamento preistorico di Thapsos – le cui "pietre" ora giacciono in fondo al mare «*cementate nel limo fangoso in cui si è trasformata quella divina sabbia, incorporate nella scogliera, sotto croste di rifiuti, conchiglie deformi e carcasse d'auto*» (*ibid.*, p. 13) – il paese si presenta oggi come un centro "fantasma", punteggiato da poche case diroccate, schiacciate tra le raffinerie della Lukoil e il mare. «*Eppure qui c'era una volta un paese che respirava il mare, un mare che quasi ti ondeggiava sotto i piedi al punto da procurarti infinite nausee*» (*ibidem*), perché fino agli anni Settanta Marina di Melilli era un ridente centro di pescatori.

L'orizzonte di un paesaggio straordinario, rinvenuto dagli ancora nitidi lacerti di memoria, si dischiude nel racconto del narratore e si cristallizza fra le righe. Sin dalle prime pagine, infatti, l'Autrice, per cogliere il senso di una dimensione temporale così incommensurabile, si affida all'evocazione di iconografie territoriali che riemergono come una sorta di profondità latente e che ridisegnano i contorni del paese che non c'è più:

Onde e spiagge silenziose, voci di bambini, canzoni, lagune e polvere d'ambra. Ville romane e fenicotteri rosa, file di oleandri e relitti fantastici. Dune punteggiate da minuscoli fiori blu che chiamavamo "occhi d'angelo". Era così quarant'anni fa quando il mare era uno specchio intatto, le conchiglie non

odoravano di ammoniaca [...] c'era la chiesa, costruita con i nostri soldi, l'asilo e là in fondo, dove la strada polverosa costeggiava un pezzo di scogliera, c'erano le ville dei ricchi, con le terrazze sommerse dai rampicanti. C'erano aiuole e fontane. Gelsomino, pitosforo e gardenia, datura, garofano e camelia, una litania di fiori primaverili mi torna sulle labbra, insieme con il nettare delle campanule che succhiavo, sdraiato sull'erba (*ibid.*, pp. 11-12).

Un percorso narrativo vivificato dalla finezza percettiva di chi racconta, che cerca di restituire al lettore la complessità del paesaggio:

Persino le case abusive, le villette dalle forme più bizzarre, quelle stile inglese, quelle con i finti marmi e i leoni di pietra, avevano un'armonia speciale, forse erano i salici marini, forse gli alberi di jacaranda dal profumo piccante a rendere tutto più bello (*ibid.*, pp. 13-14).

Marina di Melilli è un "luogo del cuore", uno scrigno palpitante di memorie e di emozioni che si dispiega tra cielo e terra: «*Era una di quelle giornate che incantano, tutto lucido, sfolgorante, l'aria, il mare, le nuvole di porcellana dipinta, profumo di sale e fiori, sabbia tiepida e latte di mandorla, respiravamo attraverso la pelle illuminati dalla grazia di un sole trasparente*» (*ibid.*, p. 69).

A marcare i contorni di questa "spazialità verticale" concorre l'accurata descrizione di alcuni elementi naturali:

Il mare era verdeviolazzurro, la sabbia dorata e fine, illuminata da schegge infinitesimali di ambra e corallo (*ibid.*, p. 15); [...] la grotta dei cristalli, la tana della murena gigante, il promontorio delle rondini di mare, la montagna tempestata di conchiglie fossili, antiche quanto il mondo (*ibid.*, p. 19); quando il fiume che oggi è asciutto, dimenticato dalla gente e da se stesso, si allargava in due lagune di acqua salmastra. Lungo la foce volavano aironi e garzette, crescevano rigogliosi i papiri. [...] Poi arrivavano le antigoni azzurre e si moltiplicavano nello specchio immobile delle lagune dove sguazzavano tra colonie di granchi appena nati (*ibid.*, p. 17).

Di grande efficacia narrativa sono le procedure conoscitive elaborate da Roselina Salemi nel cogliere la repentina trasformazione del territorio a seguito delle dinamiche industriali e nell'esibirle con un forte intento etico, testimoniale e di denuncia di un malessere sociale che le vicende storiche hanno generato: «*Marina doveva diventare [...] un grande polo industriale, Anic, Montedison, Icam, Eternit, aniline, magnesio, raffinerie, cloruro di vinile, petrolio, amianto e asfalti, avremmo dimenticato il colore del nostro cielo, ma non aveva importanza, avremmo visto nascere mostri, ma non aveva importanza*» (*ibid.*, p. 117).

In una sorta di “ecologia letteraria”, il romanzo fotografa il processo di trasformazione che in pochi anni ha provocato gravi danni all’ambiente marino:

L’acqua ribolli, si fece viola, rossa, bianca, vennero a galla salpe striate di giallo, saraghi dagli occhi d’argento e scorfani mostruosi, cullati da un’onda infelice di pesci morti (*ibid.*, p. 47). Arrivò il magnesio. Un tubo largo quasi un metro aspirava l’acqua e la restituiva caldissima, i saraghi salivano a galla invocando pietà con gli occhi morti, le alghe marcivano, le conchiglie bollivano in un brodo di pulviscolo bianco (*ibid.*, pp. 119-120).

La celebrazione del paesaggio storico, nella fisionomia del romanzo, non è, però, la mera esaltazione di un magnifico spettacolo naturale di goethiana memoria; sembra, invece, quasi un artificio retorico per far risaltare in maniera più evidente la drammatica intensità delle ferite, che scelte dissennate hanno inferto a un’area ricca di prestigiose sedimentazioni culturali e che hanno prodotto un assetto geografico che Turri (1998, pp. 133-134) avrebbe definito “atopia”. «*Era l’inizio di una guerra combattuta con falciatrici e seghe elettriche, ruspe e calce viva, una guerra che lasciava sul campo tronchi di eucalipto e robinia abbandonati sulla scogliera e trasformati lentamente in forme pure dalla carezza dell’acqua*» (Salemi, 2020, pp. 117-118).

La topofilia si manifesta, allora, in sofferenza per i luoghi del cuore aggrediti dalla speculazione e dall’interesse privato e si tramuta in vigorosa denuncia del prezzo del progresso, termine che nel romanzo, per antifrasi, viene sempre eufemisticamente scritto con l’iniziale maiuscola:

Non sapevamo ancora che il Progresso si sarebbe incarnato in una fila di ruspe gialle ansiose di ingoiare le nostre case, tanto per cominciare. Poi sarebbe toccato alla spiaggia, alla scogliera, agli oleandri, ai pesci. Per ultimi a noi, i testimoni (*ibid.*, pp. 54-55). Dietro il significato altisonante del termine “Progresso” si appalesano, in realtà, gli insaziabili appetiti di chi pensa solo al proprio profitto (*ibid.*, p. 92).

La Salemi è riuscita con fine artificio a trasformare in una significativa pagina letteraria il malessere di chi, rassegnato, ha dovuto accettare di abdicare a un genere di vita trasmesso per secoli da generazioni, per aderire a un modello economico che avrebbe dovuto riscattare la gente da un passato di fame e di miserie; ma anche la condanna di chi, “vinto”, ha assistito inerme alla distruzione, senza alcun tentativo di reazione: «*Assistevamo allibiti alla distruzione, qualcuno con l’assegno in mano piangeva lacrime di coccodrillo, qualche altro cercava dentro di sé la forza della ribellione senza trovarla*» (*ibid.*, p. 102). Di contro, l’esaltazione del coraggio di chi ha resistito fino alla fine, Salvatore Gurreri che, seppure con profonda amarezza, chiude la sua vicenda da vincitore e non da vinto: «*Io l’ho*

sfidato e ho perso, tanto è vero che il mio corpo è chiuso dentro il bagagliaio di una vecchia Alfa, ma visto che in un modo o nell'altro bisogna morire, almeno il mio destino l'ho scelto» (ibid., p. 123).

Infine, l'amara constatazione che la vicenda industriale dell'area megarese si è ormai consumata e che il suo esito de-territorializzante ha lasciato estranea l'economia locale rispetto al suo intervento, mentre ha impoverito le qualità paesaggistiche e la stessa base ambientale. L'area petrolchimica, ormai dismessa da diversi decenni, presenta i segni mortificanti di un lungo abbandono, che amplifica il flusso amaro del disagio e della delusione:

Provate ad andare adesso lungo la Provinciale [...] In mezzo all'erba alta un metro troverete scarti di lamiere, tubi e assi di ferro arrugginite. Le insegne pendono, squarciate, i cancelli sono aperti e chi vuole può misurare di persona il deserto dei capannoni [...] Il castello di ciminiere, tubi, ferri, scalette, sfiatatoi illuminati da corone di lampade non avrebbe visto la fine del secolo (ibid., pp. 118-120).

Rimane solo il ricordo di ciò che era e non è più:

Guardando verso Punta Magnisi notai subito il vuoto delle case abbattute nella geometria disordinata di Marina e [...] respirai il profumo fantasma delle clematidi e delle rose rampicanti che l'anno prima fiorivano appoggiate alle spalliere. [...] i ricordi erano ancora vivi, perciò passeggiavo tra i giardini invisibili distinguendoli l'uno dall'altro, nell'illusione di conservarli ancora dentro di me (ibid., pp. 70-71).

Una memoria dolorosa trasfusa in una rappresentazione pervasa da acuta tensione per tenere viva l'attenzione e l'impegno, affinché si possano ri-vedere e ri-comprendere le relazioni tra paesaggio, ambiente ed economia.

Riferimenti bibliografici

Barilaro, C. (1996). Problemi ambientali e sviluppo nell'area costiera megarese. In C. Cerreti (a cura di), *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe* (pp. 788-799). Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 4-9 maggio 1992), Tomo I. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.

Frémont, A. (1976). Vingt ans d'espace vécu. In A. Bailly, R. Scariati (a cura di), *L'humanisme en géographie* (pp. 13-22). Parigi: Anthropos.

Lowenthal, D. (1961). Geography, experience and imagination: towards a geographical epistemology. *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 51, n. 3, 241-260.

Persi, P. (2010). Geografia ed emozioni. Genti e luoghi tra sensi, sentimenti ed emozioni. In P. Persi (a cura di), *Territori emotivi. Geografie emozionali. Genti e luoghi: sensi, sentimenti ed emozioni* (pp. 3-10). Fano (PU): Istituto di Geografia - Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo".

Salemi, R., (2020). *Il nome di Marina*, Milano: Cairo (prima edizione 2005, Milano: Rizzoli).

Turri, E., (1998). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia: Marsilio.

Vallet, G., Voza G., (1984). *Dal neolitico all'era industriale: riflessioni sulla storia di un territorio (la costa siciliana da Augusta a Siracusa)*. Siracusa: Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale.